

Il Partito cattolico e il suo orgoglio

In «Il Messaggero», 04/11/2003

Eventi diversissimi (come l'assoluzione del senatore Andreotti nel processo Pecorelli e la commemorazione del sacrificio di Giuseppe Fanin ad opera del presidente Casini) convergono nell'imporre una rivalutazione del ruolo della nostra Democrazia Cristiana nella storia della Repubblica. Innanzi tutto perché, come ha dichiarato l'8 settembre il presidente Ciampi, «la memoria comune è il fondamento della Nazione» e poi perché vicende tra loro molto lontane hanno contribuito a mettere in ombra il contributo di quel partito: una storiografia e una polemica di sinistra tendente a ridurre la Democrazia Cristiana del 18 aprile 1948 ad una semplice appendice del blocco anticomunista egemonizzato dall'America; e infine la improvvisa dissoluzione della Dc dopo il referendum e le leggi elettorali del 1993. Specialmente i giovani (e non per colpa loro) ignorano della storia contemporanea troppe cose, la cui conoscenza è la base stessa della educazione alla democrazia.

È necessario dunque sottolineare la positività dell'anticomunismo democratico nel periodo degasperiano e in quello del centro-sinistra: le contestazioni rivolte al comunismo togliattiano da Elio Vittorini e poi da Norberto Bobbio sarebbero rimaste voci senza eco se nel maggio del 1947 De Gasperi non avesse tracciato un netto confine tra comunismo e anticomunismo. La linea degasperiana lasciò fuori del circuito di governo anche le destre, rifiutò la messa fuorilegge del Pci e cercò un assestamento istituzionale che intendeva premiare le coalizioni delle forze politiche in grado di raggiungere da sole la maggioranza dei voti validi. Altro che legge Acerbo! Non riuscito nel 1953 questo tentativo, anche per la misura troppo alta del premio, la Dc, guidata da Moro, realizzò con il centro-sinistra l'allargamento al Psi del perimetro di governo e ricercò nel 1977-78 la soluzione della solidarietà nazionale con un Pci ormai molto vicino alle posizioni socialdemocratiche, malgrado le persistenti e utopiche aspirazioni ad una egemonia del proletariato impersonato dal Partito comunista (come dimostra la testimonianza di Antonio Tatò nei suoi appunti pubblicati qualche mese fa). Il fallimento della solidarietà nazionale, dopo l'uccisione di Moro, impedì la fuoriuscita verso la democrazia dell'alternanza in modi non traumatici.

C'è una coerenza profonda in questo lungo ciclo ispirato dalla Dc: opposizione nel periodo successivo alla liberazione alle vendette e alle esecuzioni sommarie, specialmente nel triangolo rosso; da Scelba a Dossetti ci fu la ferma volontà di instaurare la normalità democratica nell'ordine pubblico. Ma la Democrazia Cristiana non esaurì nell'anticomunismo la sua linea politica: basta ricordare il contributo alla elaborazione della Carta costituzionale, la ricostruzione realizzata con la ripresa economica sotto la guida di Einaudi, le scelte di politica estera atlantica ed europeista caratterizzanti l'intero dopoguerra; la riforma agraria, quella fanfaniana dell'Inacasa, il riordino fiscale di Vanoni fino alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e alle leggi per il welfare. Queste riforme segnano tappe di progresso per l'intera democrazia italiana. Fino a che punto l'anticomunismo, giustificato ancora nei primi anni Settanta, diventò una posizione di rendita che coprì problemi insoluti e deviazioni non impediti? Le ragioni del tramonto della Prima Repubblica restano un problema tutto aperto. Le vicende giudiziarie dopo il 1992, come non possono spiegare adeguatamente quel tramonto (che coincide con quello della Dc), così non devono far dimenticare i grandi meriti di quel partito e la sua lunga vicenda che ancora oggi ha molto da insegnare, Perciò la chiusura delle vicende giudiziarie, ricordandoci che la responsabilità penale è rigorosamente personale, offre una grande occasione per fare autentica "memoria comune" e per dare alla Dc, al Psi e ai partiti liberaldemocratici quel che loro è dovuto per un intenso ciclo di progresso. Senza quella storia (un romanzo di "formazione"?) non si capirebbe la democrazia italiana con i suoi pregi e con il suo principale difetto consistente nella mancata pedagogia all'etica pubblica e alla disinteressata partecipazione alla vita politica.